

Orizzonte Cina

MAGGIO 2013

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



Il premier cinese Li Keqiang (李克強) ha scelto l'India quale meta del suo primo viaggio ufficiale all'estero. Preceduto da un op-ed su The Hindu ("Una stretta di mano a cavallo dell'Himalaya"), Li ha affrontato le recenti tensioni lungo la Linea di controllo effettivo – tratto di confine de facto tra i due paesi – con il primo ministro indiano Manmohan Singh, il quale ha parlato di colloqui "franchi" ma anche di una "comunanza di spirito" con il collega cinese. Il viaggio di Li prosegue in Pakistan, Germania e Svizzera.

I nuovi leader sul proscenio globale

Il partenariato tra Italia e Cina alla prova

La relazione inquieta tra Usa e Cina

La Cina, i Brics e la governance globale

Pechino e l'area di libero scambio tripartita

Yidàli 意大利 – Le telecomunicazioni italiane parlano cinese

ThinkINChina – La sicurezza energetica vista da Pechino

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Il partenariato tra Italia e Cina alla prova

di Giovanni Andornino

Mentre i nuovi leader del Partito-Stato cinese iniziano a proiettare la “Cina 3.0” sul proscenio globale, in Italia il neo-costituito Governo Letta articola le priorità della propria politica estera per voce del ministro **Emma Bonino**: una “diplomazia per la crescita,” il potenziamento del profilo politico dell’Unione europea, e un’efficace gestione delle crisi internazionali. Esiste una finestra di opportunità importante in questa pressoché sincronica transizione ai vertici delle diplomazie di Pechino e Roma: la Repubblica popolare cinese (Rpc) è alla ricerca di una formula innovativa che le consenta di interpretare un ruolo meno reattivo in un contesto internazionale che *legge* come tuttora “minacciato da egemonismo, politica di potenza ed episodi di neo-interventismo.” (cfr. *White paper on China’s armed forces*, aprile 2013). L’Italia, per contro, è chiamata a restituire respiro alla propria politica estera dopo la parentesi “di servizio” del precedente governo tecnico. La definizione di un novero stringente di obiettivi nel quadro di un governo di larghe intese trasmette di per sé un senso di maggiore chiarezza d’intenti e – auspicabilmente – di prospettiva oltre l’attuale ciclo politico: ampliare in modo consapevole l’orizzonte dei partner con cui perseguire i medesimi obiettivi conferirebbe alla politica estera italiana una dimensione più compiutamente strategica.

A dieci anni dalla sigla del “partenariato strategico” tra Roma e Pechino, la Cina è tanto più un candidato naturale in questo senso in quanto essa stessa è da tempo orientata a una ri-nazionalizzazione del proprio approccio verso lo spazio europeo dopo la fine della “luna di miele” con l’Unione europea a metà degli anni 2000. Il governo cinese sta perseguendo un’ambiziosa agenda di costituzione di piattaforme all’interno di decine di atenei su tutto il territorio nazionale con l’intento di vederle fungere al contempo da generatori di competenze e hub di relazioni accademiche e politico-istituzionali bilaterali dedicate a un ampio spettro di paesi sinora relativamente trascurati. L’Italia è uno di questi e sarà importante osservare quali risposte essa saprà offrire rispetto al tentativo di Pechino di rivitalizzare la comunità d’attenzione cinese impegnata sui rapporti sino-italiani; la costituzione del Center for Italian Studies presso la Zhejiang University – di cui si dà conto nel box “Segnalazioni” – è da leggersi anche in questo contesto.

Gli interessi nazionali italiani, così come vengono articolati dal ministro Bonino, presentano vari profili di convergenza rispetto a due indirizzi strategici che la “Quinta generazione” pare orientata a seguire nel proprio decennio alla guida della Rpc, ossia sfruttare appieno questa fase di “opportunità strategica” per consolidare lo sviluppo socio-economico nazionale e ri-calibrare la tradizionale adesione alla “dottrina Deng” in politica estera – “si mantenga un basso profilo, ma facendo qualcosa” (*tao guang yanghui yousuo zuowei*, 韬光养晦有所作为) – ponendo maggiore enfasi sulla sua seconda parte.

L’Italia ha un triplice ruolo da giocare: a livello bilaterale essa è chiamata anzitutto a sollecitare e rispondere in modo fattivo alla crescente domanda di investimenti nelle due direzioni, funzionali alla condivisione di dotazioni tecnologiche e competenze di processo, tanto nel settore manifatturiero, quanto soprattutto in quello emergente dei servizi. Nel contesto europeo, essendo maturata a Pechino la convinzione che il progetto dell’Euro non sarà compromesso dalla crisi

In questo numero

- Il partenariato tra Italia e Cina alla prova
- La relazione inquieta tra Usa e Cina
- La Cina, i Brics e la governance globale
- Pechino e l’area di libero scambio tripartita
- **Yidàli** 意大利 – Le telecomunicazioni italiane parlano cinese
- **ThinkINChina** – La sicurezza energetica vista da Pechino

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Simone Dossi, T.wai

AUTORI

Giovanni Andornino, ricercatore e docente di Relazioni internazionali dell’Asia orientale, Università di Torino; vicepresidente, T.wai

Eugenio Buzzetti, corrispondente AGI e AgiChina24 da Pechino

Da Wei, direttore, Istituto di Studi Americani, China Institutes of Contemporary International Relations (CICIR)

Ceren Ergenç, ricercatrice, Dipartimento di Relazioni Internazionali, Middle East Technical University di Ankara, Turchia

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell’Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Chiara Radini, Non-resident research assistant, T.wai

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l’**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell’economia e della sicurezza internazionale. L’Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull’India contemporanea - *India!India!*.

attuale e che è la scarsa ambizione a dover essere considerata oggi come il maggiore ostacolo nelle relazioni Ue-Cina, a Roma spetta contribuire al dibattito sulla stipula di un trattato Ue-Cina in tema di investimenti, tema spinoso perché legato alle asimmetrie di accesso ai mercati cinese ed europeo, alle recenti abrasioni in fatto di pratiche di *dumping*, e al mancato accordo su un nuovo Partnership and Co-operation Agreement. Al contempo, come già accaduto per mezzo di autorevoli esponenti quali Tommaso Padoa Schioppa nell'ambito della *Palais-Royal Initiative*, l'Italia possiede credenziali adeguate per agevolare nuove formule di confronto tra Cina e Unione europea allo scopo di concepire meccanismi e fora di governance globale capaci di contemperare gli interessi dei paesi avanzati con quelli dei paesi emergenti, stemperando così le ansie di Pechino per il diffondersi di tendenze a un "contenimento blando" della Cina. In terzo luogo, nell'altro quadro regionale di cui l'Italia fa parte – quello mediterraneo, alquanto trascurato negli anni passati – la Cina ha una presenza ancora modesta e insicura ma destinata a svilupparsi in modo poderoso, ed è un attore sempre più determinante tanto per la promozione della stabilità nell'area (si pensi all'impasse siriana, ma anche al contributo delle *zone economiche speciali cinesi* per lo sviluppo in Africa), quanto per la capacità di produrre un effetto-traino rispetto allo sviluppo del naturale *hub* logistico dell'intera regione, il Mezzogiorno italiano. Questa dinamica è in fase appena incipiente e la natura seminale di una consapevole interlocuzione tra Italia e Cina nell'area è corroborata dalla condizione di *tabula rasa* determinata dagli eventi dell'ultimo biennio, oltre che dalla specificità degli interessi italiani, che tradizionalmente non si traducono in un'agenda di proiezione di potenza.

Affinché le opportunità che si presentano in questo particolare frangente storico possano essere colte, tuttavia, vi sono fattori ostativi di carattere strutturale con cui occorre confrontarsi con risolutezza in entrambi i paesi. In Cina, la nomina Wang Yi – diplomatico già di stanza a Tokyo – a capo del Ministero degli Esteri lascia prevedere un più marcato (e comprensibile) focus asiatico per la diplomazia cinese e una compressione dell'attenzione riservata all'Europa nel suo complesso. Il fatto che Wang sia noto per la sua apertura a sollecitazioni provenienti dal variegato mondo dei think-tank e alle istanze di dialogo Track II è un fattore potenzialmente mitigante, ma perché ciò sia vero occorre che i sempre più sofisticati accademici e analisti cinesi migliorino la propria capacità di interagire in chiave di effettiva reciprocità rispetto ai propri partner di dialogo europei. In Italia, la sfida è sviluppare un dibattito interno complessivamente più articolato e informato rispetto all'impatto che una "Cina 3.0" produrrà sull'ordine internazionale e sugli interessi italiani, che – tanto in *chiave economica*, quanto in termini di sicurezza nazionale – si determinano in modo crescente al di là dei confini della penisola, e invero anche dell'Unione europea. Un'analisi dei lavori del Parlamento italiano durante la XVI legislatura (2008-2012) risulta istruttiva a que-



Il preside Xu Dai (seduto a destra) e il dott. Giovanni Andornino (seduto a sinistra) – rispettivamente presidente e co-direttore del Center for Italian Studies – firmano il Memorandum of Understanding che costituisce il CIS presso la Zhejiang University, 浙江大学人文学院意大利研究中心. Assistono, in piedi da sinistra, il direttore del centro prof. Liu Wei, l'ambasciatore d'Italia in Cina Alberto Bradanini e il cavaliere Chen Baoshun, primo console generale della Rpc a Milano e già direttore generale del Dipartimento Affari generali del Ministero degli Esteri della Rpc. (Foto: Center for Italian Studies).



sto proposito, mostrando (vedi grafico) come in circa il 90% dei casi le discussioni che precludono o conducono all'adozione di atti formali – interrogazioni, interpellanze, mozioni, strumenti legislativi – relativi alla Cina siano improntate a una rappresentazione di tale paese principalmente in termini eminentemente negativi. ■

La relazione inquieta tra Usa e Cina

di Da Wei*

In visita negli Stati Uniti nel febbraio 2012, l'allora vice presidente cinese Xi Jinping *invitò* Cina e Stati Uniti a stabilire "un nuovo tipo di relazioni tra grandi potenze del ventunesimo secolo". Tre mesi dopo, l'allora presidente Hu Jintao riprendeva l'idea durante il quarto Strategic and Economic Dialogue (S&ED) tra i due paesi, utilizzando la *stessa identica formulazione*. Da allora l'espressione "nuovo tipo di relazioni tra grandi potenze" è diventata di uso corrente tra *funzionari* e *studiosi* cinesi. Lo scorso autunno è stata inserita nella *Relazione* politica al XVIII Congresso del Partito comunista cinese. Sull'altra sponda del Pacifico, però, la controparte americana sembra meno entusiasta e continua a porre una semplice domanda: "Che cosa significa?"

"Nuovo tipo di relazioni tra grandi potenze" indica naturalmente qualcosa di opposto al "vecchio tipo di relazioni tra grandi potenze".

L'ascesa della Germania e del Giappone nella prima metà del XX secolo e l'ascesa dell'Unione Sovietica – causa rispettivamente di due guerre mondiali e della guerra fredda – sono gli esempi più ricorrenti del "vecchio tipo", per non parlare delle guerre senza fine tra i regni e gli imperi europei tra XVII e XIX secolo. Certo, la Storia offre anche episodi di "ascesa pacifica" o "sviluppo pacifico". Nel XX secolo gli Stati Uniti sostituirono la Gran Bretagna quale potenza egemone in modo pacifico; dopo la seconda guerra mondiale, l'Europa e il Giappone attraversarono decenni di "sviluppo pacifico". I paesi protagonisti di questi esempi, però, erano legati alla potenza dominante da alleanze e condividevano con essa valori comuni se non vere e proprie culture politiche omogenee. Per contro, è difficile trovare nella Storia casi di potenze in ascesa e potenze dominanti che, in presenza di forti differenze ideologiche, abbiano saputo evitare conflittualità e guerre.

Quando i leader cinesi parlano di “nuovo” tipo di relazioni tra grandi potenze, è chiaro che ciò che intendono è una discontinuità rispetto a questa “maledizione della Storia”.

È però sbagliato ritenere che il “nuovo tipo di relazioni tra grande potenze” sia un obiettivo, qualcosa che dovrà essere realizzato in futuro. Se partiamo da una prospettiva differente, possiamo constatare come sin dal 1989 Stati Uniti e Cina abbiano stabilito un nuovo tipo di relazione. Nonostante le differenze ideologiche, i due paesi hanno convissuto e si sono sviluppati fianco a fianco per oltre vent’anni. Le dimensioni economiche della Cina sono cresciute da circa il 12% dell’economia americana nel 2000 al 48% nel 2012. Molti economisti ritengono che il Pil cinese *supererà* quello americano in questo decennio. Tutto ciò senza che vi siano state guerre né conflitti ingestibili a contrapporre i due paesi.

Cina e Stati Uniti hanno dato vita a questo nuovo tipo di relazione non perché gli Stati Uniti siano disponibili a sostenere l’ascesa della Cina, né perché la Cina sia intenzionata ad accettare in pieno ogni aspetto della *leadership* globale americana. Si tratta, piuttosto, di un matrimonio irrequieto: un’interdipendenza senza precedenti lega i due paesi l’uno all’altro, indipendentemente dalla loro volontà. Quattro sono i pilastri di questa interdipendenza. (1) Vi è, in primo luogo, una sorta di “mutua distruzione assicurata” nel settore della sicurezza strategica: la Cina e gli Stati Uniti sono entrambe potenze nucleari e dispongono di formidabili forze convenzionali. Un conflitto militare sarebbe insostenibile per ciascuna delle parti. (2) A ciò si somma una “mutua distruzione assicurata” sul piano economico e finanziario: Cina e Stati Uniti sono economicamente interdipendenti. Per la Cina gli Stati Uniti sono il mercato estero più importante. Detentrici di un forte avanzo nel conto delle partite correnti, la Cina ha acquistato buoni del Tesoro americani per un valore di *1.200 miliardi di dollari*, una “bomba nucleare finanziaria” che lega le sorti dei due paesi. (3) Vi è poi una manifesta necessità di cooperazione bilaterale per affrontare le sfide globali: dalla sicurezza del cyberspazio ai cambiamenti climatici, alle crisi nucleari in Corea del Nord e Iran. (4) Infine, esistono forti legami che uniscono le due società e singoli individui all’interno di esse. L’interdipendenza tra Cina e Stati Uniti è a tal punto determinante per la sicurezza e lo sviluppo di ciascuno dei due paesi da aver reso possibile un “nuovo tipo di relazioni”.

È importante capire che questo non è un auspicio per il futuro, ma una realtà di fatto. Durante la prima amministrazione Obama la relazione bilaterale tra i due paesi ha attraversato un anno di luna di miele per poi entrare in un triennio di contrasti. *Molti studiosi* ritengono che tra le ragioni di questa dinamica vi siano le eccessive aspettative che ciascuna parte nutriva nei confronti dell’altra. Gli Stati Uniti si aspettavano che la Cina venisse loro incontro su questioni ritenute dirimenti come i cambiamenti climatici. La Cina si aspettava che gli Stati Uniti ammorbidissero le proprie posizioni su temi come Taiwan. Quando le aspettative non hanno trovato riscontro nei fatti, le relazioni bilaterali si sono rapidamente deteriorate. Ora la Cina ha una nuova generazione di leader guidata da Xi Jinping. Il presidente Obama, ormai al suo secondo mandato, non deve più preoccuparsi della rielezione. È tempo per entrambe le parti di guardare lontano. Ma è necessario che gli errori del 2009 non si ripetano: rafforzare le fondamenta e i pilastri dell’interdipendenza e gestire con cautela le eventuali crisi è più realistico di quanto non lo sia ideare nuovi, grandi disegni. ■

** L’articolo contiene le idee personali dell’autore e non riflette necessariamente le posizioni dell’organizzazione di cui fa parte.*



Il 24 aprile, a Pechino, il presidente Xi Jinping ha incontrato Henry Kissinger. L’incontro, dal valore soprattutto simbolico, ha voluto confermare ancora una volta l’importanza che la Cina attribuisce al rapporto con gli Stati Uniti. [Foto: governo cinese]

SEGNALAZIONI



È stato inaugurato lo scorso 6 aprile a Hangzhou, alla presenza dell’Ambasciatore d’Italia presso la RPC Alberto Bradanini, il Centro di Studi Italiani della Zhejiang University (浙江大学人文学部意大利研究中心), frutto del partenariato tra il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell’Università di Torino e la Faculty of Arts and Humanities della Zhejiang University. Costituito con l’obiettivo di rafforzare i legami di ricerca e la mobilità di studenti e docenti tra il milieu accademico torinese e la controparte di Hangzhou, il CIS ha avviato la propria azione coordinando la “*China Business Academy*”, corso intensivo di Business & Inter-cultural Management realizzato in collaborazione con Silvio Marengo e Francesco Rattalino, rispettivamente Direttore Corporate Services e Direttore degli Studi di *ESCP Europe Torino*.

SEGNALAZIONI



Si è svolto martedì 7 maggio 2013 presso la sede dello IAI un seminario con Zhang Weiwei, Professor of International Relations presso la Fudan University e Visiting Professor presso la Geneva School of Diplomacy and International Relations, che ha parlato sul tema “The new China: what evolution for its political economy?”. Nella sua esposizione il prof. Zhang si è soffermato sul modello economico cinese e le sue caratteristiche. L’incontro si è tenuto nell’ambito del *Global Outlook*, un servizio per e con le aziende che l’Istituto svolge dal 1996.

La Cina, i Brics e la *governance* globale

di Marco Sanfilippo

Il primo viaggio ufficiale all'estero ha portato il nuovo presidente della Repubblica popolare cinese (Rpc), Xi Jinping, prima in Russia e poi in Africa lo scorso mese di marzo. *Un'analisi della Brookings Institution* ha suggerito che si tratta di una scelta che – oltre agli interessi strategici – rispecchia anche la volontà di Xi di muovere i primi passi all'estero in un contesto il più possibile accogliente per la Repubblica popolare. La visita nel continente africano ha avuto come evento *clou* il quinto summit dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), tenutosi quest'anno a Durban, Sud Africa. Tra le *decisioni del summit*, vanno segnalati i passi avanti verso la creazione di una Banca per lo sviluppo dei Brics, con un capitale iniziale di circa 2 miliardi di dollari Usa e con finalità di supporto al finanziamento di infrastrutture e progetti industriali, e la decisione di stabilire un fondo di riserve in valuta di circa 100 miliardi di dollari Usa con lo scopo di sostenere le bilance dei pagamenti dei paesi interessati in caso di crisi improvvise. Interessante anche osservare come il gruppo dei cinque paesi si sia proposto durante il summit come *partner privilegiato dei paesi africani* lanciando dei progetti per la costruzione di infrastrutture su larga scala nel continente.

Al di là delle singole misure, quello che rileva è il significato che un paese come la Cina attribuisce al summit. Pur essendo la seconda economia globale, la Cina fatica a imporsi sulla scena politica internazionale e vede dunque nella collaborazione con le altre grandi economie emergenti una strada percorribile per spezzare il predominio delle potenze economiche tradizionali. L'obiettivo sono riforme volte ad una maggiore rappresentanza dei paesi del Sud del mondo nella *governance* dell'economia e della politica globale, secondo il principio per cui alla maggior responsabilità richiesta a questi nuovi attori globali deve corrispondere un incremento dei loro poteri decisionali.

Se la rappresentatività delle istituzioni internazionali dipendesse strettamente dai numeri, per la verità, i Brics dovrebbero avere già oggi un ruolo più rilevante, se confrontato con quello delle potenze tradizionali. Basandoci sugli *ultimi dati* del Fondo monetario internazionale (Fmi), ad esempio, possiamo osservare come la quota parte di Pil mondiale attribuibile ai Brics sia oggi del 28%, contro il 37% dei paesi del G7. In più, le previsioni del Fondo sembrano suggerire che, proseguendo di questo passo, intorno al 2020 le quote dei due gruppi saranno pressoché equivalenti (Figura 1). È più che mai chiaro che la componente demografica gioca un ruolo in queste dinamiche, spingendo la produzione totale dei paesi da un lato, ma rallentando la convergenza sui livelli di ricchezza relativa dall'altro.

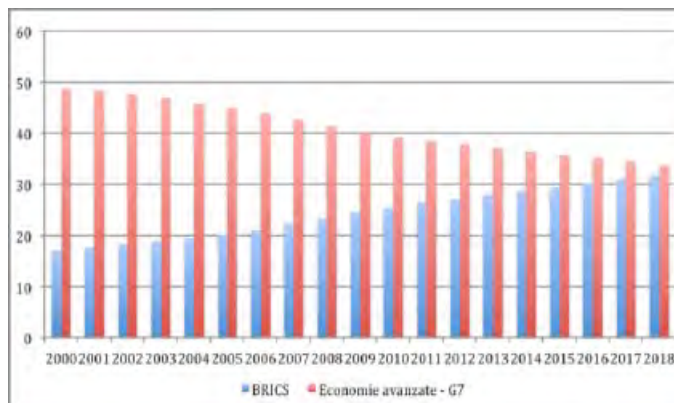
Non solo i Brics rappresentano insieme quasi la metà della popolazione mondiale, ma hanno una struttura demografica ancora favorevole, dato che la popolazione attiva (quella cioè in età lavorativa) dei cinque paesi rappresenta oggi – e così dovrebbe essere per gli anni a venire – più del 40% di quella mondiale (Figura 2). Si tratta di un dato rilevante, in considerazione del fatto che in generale bassi tassi di dipendenza determinano maggior potenziale produttivo e una maggior crescita. Dall'altra parte, tuttavia, la pressione demografica – spingendo sul denominatore – frena la convergenza nei livelli di ricchezza pro capite con i paesi più ricchi (Figura 3).

La spinta dei Brics è particolarmente rilevante se osservata in relazione all'integrazione economica con il resto del mondo (Figura 4). Nell'insieme, infatti, i cinque paesi pesano oggi per più del 15% dell'export e dell'import globale, e per il 20% circa dei flussi di Investimenti diretti esteri (Ide) in entrata. Assai più rilevanti in prospettiva appaiono le quote degli Ide in uscita, oggi quasi al 10% sul totale mondiale ma in forte aumento, specialmente durante la crisi, a causa della rapida internazionalizzazione di imprese multinazionali tra cui si possono citare gli ormai noti casi di Embraer (Brasile), Gazprom (Russia), Tata (India), Haier (Cina) e Sab Miller (Sud Africa).

Se questo non bastasse per aspirare a un ruolo più rilevante nell'ordine economico e politico internazionale, i Brics espandono rapidamente la loro sfera di influenza in altri paesi in via di sviluppo essendo

■ Figura 1

Quota dei Brics e dei paesi del G-7* sul Pil mondiale



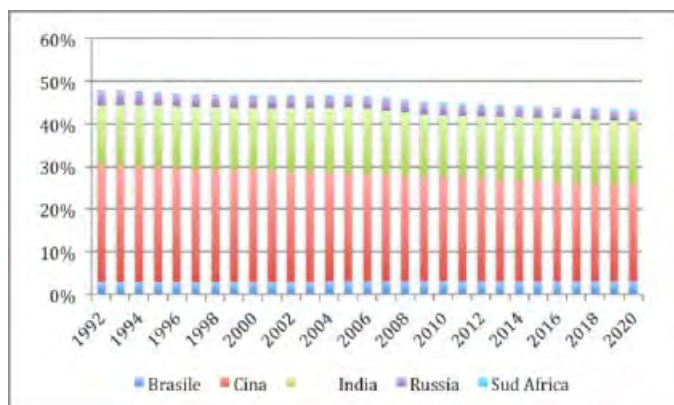
Fonte: elaborazioni su dati del World Economic Outlook del Fmi, update aprile 2013.

Nota: le stime iniziano dal 2012.

*Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito e Stati Uniti

■ Figura 2

Quota della popolazione attiva su totale mondiale

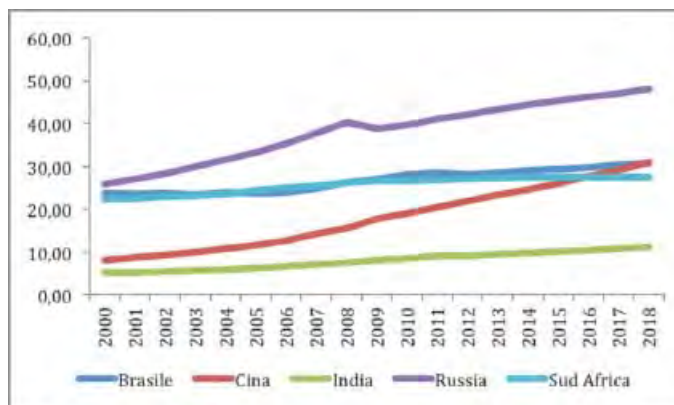


Fonte: UNCTAD.

Nota: la popolazione attiva è quella di età maggiore di 15 anni e minore di 64.

■ Figura 3

Convergenza nei livelli di reddito pro-capite dei paesi Brics (paesi del G7=100)



Fonte: Elaborazioni su dati del World Economic Outlook del Fmi, update aprile 2013.

Nota: le stime iniziano dal 2012.

■ **Tabella 1**

Stima dei flussi di aiuto dai Brics (milioni di dollari USA correnti).

	2007	2008	2009	2010	2011
Russia	472,3	479,0
Brasile	291,9	336,8	362,2
Cina	1.466,9	1.807,6	1.947,7	2.010,6	2.468,1
India	392,6	609,5	488,0	639,1	730,7
Sud Africa	82,3	86,0	82,5	87,7	95,1

Fonte: OECD "Resource flows to developing countries".

Nota: ad eccezione della Russia, i cui dati riflettono la definizione ufficiale di aiuto allo sviluppo e sono stati comunicati per gli ultimi due anni, i valori riportati per gli altri paesi sono stati estratti da pubblicazioni ufficiali e rappresentano flussi solo approssimabili a quelli ufficiali.

tra i più rilevanti attori nel gruppo dei cosiddetti donatori emergenti. La ricerca di consenso tra i paesi in via di sviluppo si configura in taluni casi come una strategia per aumentare il peso specifico dei Brics all'interno delle organizzazioni internazionali. Secondo alcune stime, l'ammontare degli aiuti erogati da questi paesi raggiungerebbe l'1-2% del totale mondiale. Altre fonti mostrano però cifre ben più rilevanti (cfr. Tabella 1), basate sulla cooperazione nell'ambito della concessione di prestiti a condizioni favorevoli, e nell'ambito dell'assistenza nella costruzione di infrastrutture. L'idea di una Banca dello sviluppo dei Brics con compiti di erogazione di prestiti di natura con-

Pechino e l'area di libero scambio tripartito

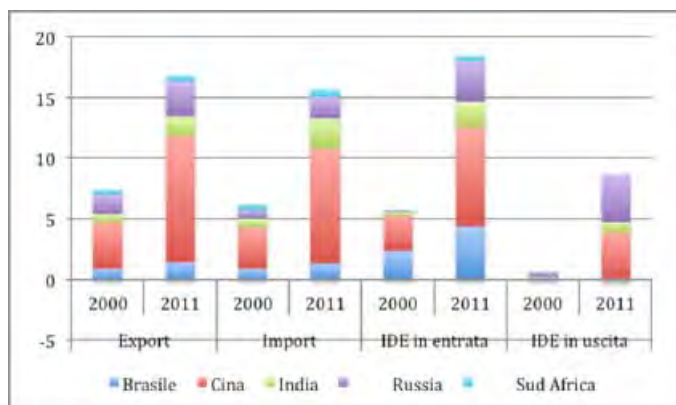
di Ceren Ergenç

Il 26 marzo scorso i rappresentanti di Cina, Giappone e Corea del Sud si sono incontrati a Seoul per il **primo round** dei negoziati finalizzati alla conclusione dell'accordo per l'istituzione di un'area di libero scambio tra i tre paesi. Per quanto i tempi previsti non siano brevi, la prospettiva di un accordo commerciale tra Cina, Giappone e Corea ha sollecitato grande attenzione. La maggior parte dei commentatori si è soffermata sul potenziale economico e strategico dell'accordo a tre rispetto agli altri accordi regionali attualmente in corso di discussione, in particolare la Trans-Pacific Partnership (Tpp) e la Regional Comprehensive Economic Partnership (Rcep). D'altro canto, gli analisti non hanno mancato di sottolineare come un potente freno al possibile sviluppo di un accordo Cina-Giappone-Corea del Sud sia rappresentato dalle persistenti controversie territoriali tra i tre paesi. Il recente acuirsi delle tensioni – che ha peraltro coinciso con una fase di transizione politica ai vertici dei tre paesi – porta a chiedersi se l'Asia nord-orientale sia davvero avviata verso una fase di integrazione economica, o piuttosto se non rischi di essere teatro di conflitti anche gravi. La domanda si pone in particolare per la Cina di Xi Jinping, nuovo leader la cui ascesa al potere è stata offuscata da accese lotte interne al Partito e da vere e proprie purghe. È prevedibile che Xi cercherà di rafforzare la propria legittimazione interna attraverso politiche non tradizionali, sia sul piano interno sia su quello internazionale.

La proposta di un accordo di libero scambio tra Cina, Giappone e Corea del Sud fu **avanzata** per la prima volta da Seoul nel 1999, sotto forma di un'iniziativa di ricerca trilaterale. In un primo momento, in seguito alla crisi finanziaria asiatica del 1998, la prospettiva di un'integrazione economica regionale suscitò l'entusiasmo di Pechino. Successivamente, però, con l'adesione all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) nel 2001, l'interesse cinese nel progetto si ridusse.

■ **Figura 4**

Quota percentuale dei paesi Brics sul totale mondiale dei maggiori flussi internazionali



Fonte: Elaborazioni su dati UNCTAD.

cessionale dovrebbe rappresentare un ulteriore passo in avanti verso una maggiore legittimazione a livello internazionale del gruppo dei donatori emergenti. Ad oggi ciascuno dei Brics concede aiuti allo sviluppo secondo modalità differenti e in settori e, soprattutto, aree geografiche differenti.

Per concludere, se è vero che l'unione fa la forza, i grandi paesi emergenti possono rappresentare per la nuova *leadership* cinese un'ottima sponda per rafforzare – anche a livello politico – il potenziale economico e demografico del paese negli anni a venire. ■



Più recentemente, tuttavia, la Cina ha dedicato rinnovata attenzione al rafforzamento dei legami regionali, un nuovo orientamento cui ha contribuito la percezione di una minaccia (in chiave commerciale e strategica) posta da Stati Uniti e Unione europea, unita al rallentamento dell'economia giapponese.

Le dichiarazioni ufficiali cinesi presentano l'Accordo a tre in termini puramente economici: le *espressioni utilizzate* [sito in cinese] sono i "quattro grandi impatti" (*si da yingxiang*, 四大影响) – sul Pil, sul livello delle tariffe, sul disavanzo commerciale e sui settori più deboli – e le "tre grandi funzioni" (*san da zuoyong*, 三大作用) – apertura del mercato, "relazioni diplomatiche armoniose", stabilità dell'ambiente di sicurezza. Gli studiosi, però, si concentrano soprattutto sulle *implicazioni geo-strategiche* [sito in cinese]: per esempio le ricadute che l'accordo avrà sulla gestione della questione nord coreana, nonché sulla *leadership* regionale.

Tanto i decisori politici quanto gli studiosi guardano all'accordo a partire dagli interessi nazionali in gioco, riconoscendo tuttavia l'impatto negativo esercitato dai conflitti identitari derivanti dalle vicende storiche dell'inizio del XX secolo. È un fatto che la recente *escalation* nei conflitti sulle isole contese nel Mar cinese orientale abbia rallentato i negoziati.

Le dinamiche in atto sembrano giocare a favore della Cina. Pechino percepisce come una minaccia la decisione di Tokyo di aderire alla Tpp, voluta da Washington e considerata uno *strumento di contenimento* anti-cinese. Per la Cina, ciò rende urgente la conclusione dell'accordo sull'area di libero scambio tripartita in Asia nord-orientale, al di là delle controversie marittime con Tokyo. Nei circoli di *policy* di Pechino si discute se si debba attribuire priorità a un accordo bilaterale con la Corea del Sud per esercitare pressione sul Giappone, o se invece la priorità debba andare proprio alle relazioni con il

Giappone, attore-chiave nella regione grazie al ruolo internazionale della sua valuta. È chiaro, in ogni caso, che per la Cina l'area di libero scambio tripartita è preferibile alla Tpp e alla stessa Rcep, che pure è più accettabile per la maggior flessibilità delle previsioni in materia di liberalizzazione economica.

Le analisi coreane e giapponesi dimostrano che gli stessi obiettivi sono condivisi anche da Seoul e da Tokyo. A differenza di quanto previsto dai centri di ricerca americani, la Tpp non è una priorità né per la Corea né per il Giappone. Nel caso di Seoul, la vera priorità è un accordo bilaterale di libero scambio con la Cina, secondo un ordine di preferenza che coincide con quello di Pechino: prima l'area di libero scambio tripartita, poi la Rcep, e solo per ultima la Tpp. Anche Tokyo dà priorità all'accordo con Cina e Corea, per ragioni economiche tanto interne quanto internazionali. Il Giappone dipende infatti più dall'Asia orientale che dagli Stati Uniti e questo induce il paese a preferire l'integrazione con i vicini. A ciò si aggiunga che la Tpp comporterebbe forti costi interni. Pressioni provenienti dalla società giapponese forzano i decisori a perseguire livelli di liberalizzazione commerciale inferiori rispetto a quelli richiesti dalla Tpp.

In conclusione, non si può che rilevare come l'orientamento della politica estera di Xi Jinping si chiarirà meglio solo più avanti nel corso del suo mandato. Ciò che appare chiaro sin d'ora, però, è che la cooperazione – e non il conflitto – con i vicini dell'Asia nord-orientale è funzionale al rafforzamento della posizione cinese dinanzi agli Stati Uniti. ■

Yidàlì | 意大利

意讯社中国31

AGI CHINA 31

Le telecomunicazioni italiane parlano cinese

di Eugenio Buzzetti

Parlano sempre più cinese le telecomunicazioni italiane. Sotto i riflettori, ad aprile, sono stati Wind e Telecom, a un capo del filo, e Huawei e Hutchison Whampoa, dall'altro. Il gruppo di Shenzhen mira al mercato europeo, che la dirigenza considera importante quanto quello americano per dimensioni e giro d'affari, soprattutto dopo la diatriba con Washington dei mesi scorsi, risoltasi in un nulla di fatto, che ha comunque gettato su Huawei l'ombra dello spionaggio informatico. L'Unione europea diventa, dunque, un orizzonte necessario per lo sviluppo strategico del colosso cinese delle telecomunicazioni, ma non c'è tempo da perdere: nelle scorse settimane, l'agenzia di stampa Reuters ha riferito che la Commissione europea sta raccogliendo prove di possibili sussidi governativi impropri di cui Huawei avrebbe usufruito per la sua espansione nel vecchio continente a svantaggio dei *competitor* locali.

Nel caso italiano, il gruppo di Shenzhen e Wind investiranno un miliardo di euro per la creazione della rete 4G. Obiettivo: battere sul tempo Telecom e Vodafone. I due gruppi si avvarranno della collaborazione di Sirti e Huawei Technologies. L'accordo rappresenta un passo in avanti per il gruppo cinese che sta cercando di entrare nelle telecomunicazioni dell'Unione europea con la rete Long Term Evolution (Lte). "Questo nuovo considerevole investimento – è stato il commento a caldo del Ad di Wind, Maximo Ibarra – segue l'acquisto lo scorso anno delle frequenze Lte". L'accordo tra i due gruppi durerà cinque anni. Wind è il terzo operatore di telefonia mobile nel nostro paese in diretta concorrenza con 3 Italia di proprietà di Hutchison Whampoa. Huawei ha già contratti con gli altri tre grandi operatori di telefonia mobile italiani (Telecom, Vodafone e 3 Italia) oltreché con EE in Gran Bretagna e con Vodafone in Germania. L'*obiettivo* è quello di portare a 13.000 i dipendenti nel vecchio continente dai circa 7.500 attuali.



Huawei, colosso della telefonia cinese, si avvia a una delicata fase di transizione al vertice. Secondo speculazioni di stampa Ren Zhengfei, discusso fondatore della società, sarebbe intenzionato a ritirarsi.

La classifica degli operatori parla chiaro: leader a livello mondiale nel settore delle attrezzature per telefonia mobile rimane Ericsson, mentre Nokia e Huawei si contendono il secondo posto, distanziando Alcatel-Lucent che concentra il suo business negli Stati Uniti e perde terreno in Europa. Se Huawei avesse accesso al mercato americano, secondo un recente articolo pubblicato dal *New York Times*, il gruppo di Shenzhen sarebbe oggi il numero uno al mondo. La crisi economica del nostro paese (e più in generale dell'Unione europea) non spaventa Huawei: l'Europa rappresenta "un forte *business case*",

ha dichiarato a un summit di analisti a Shenzhen il Cto del gruppo Li Sanqi, il 24 aprile scorso.

Discorso diverso, invece, per i legami tra il gruppo del miliardario di Hong Kong Li Ka-shing e la maggiore compagnia di telefonia italiana. Nei giorni scorsi era giunta la **notizia** che Telecom Italia stava considerando la possibilità di aumentare la quota di azioni di Hutchison Whampoa fino al 29,9% in cambio dell'integrazione di 3 Italia nel gruppo. Con la nuova quota, Hutchison Whampoa diventerebbe azionista di riferimento del maggiore gruppo di telefonia italiano. Telecom non ha ancora sciolto il nodo sulla trattativa con il gruppo di Hong Kong né quello sulla rete, ma i dati di esercizio non sorridono al gruppo italiano. Telecom ha chiuso il 2012 con ricavi per 222,7 milioni di euro, in diminuzione di 15,5 milioni su base annua, e un Ebitda (Earnings Before Interest, Tax, Depreciation and Amortization) negativo per 44,4 milioni di euro, in calo di 71,7 milioni di euro rispetto al 2011. Il risultato netto è negativo per 240,9 milioni di euro, in diminuzione di 157,1 milioni di euro rispetto all'anno precedente. Per la capogruppo Telecom Italia Media S.p.a. i ricavi sono stati pari a 80,2 milioni di euro: nel 2011 erano 139,9 milioni. L'Ebitda è negativo per 53,8 milioni di euro, mentre il risultato netto è pari a -178,1 milioni di euro, con una diminuzione su base annua di 166,6 milioni di euro.

Hutchison comprerebbe la quota da Telco, il consorzio di azionisti che detiene il 22,4% delle azioni di Telecom e comprende anche la spagnola Telefonica oltre a Generali, Intesa Sanpaolo e Mediobanca. Il gruppo di Li Ka-shing, secondo fonti al corrente dei fatti, sarebbe disposto a comprare le azioni al valore di 1,2 euro ciascuna, in linea con la valutazione di Telco, anche se lo scetticismo prevarrebbe tra gli azionisti del consorzio, in particolare da parte di Telefonica, azionista di riferimento con il potere di rifiutare l'offerta. Telecom avrebbe anche in programma uno scorporo della rete, di cui sta discutendo da tempo con la Cassa Depositi e Prestiti, ma in questo senso la decisione è vincolata dal parere del ministero dell'Economia che detiene una *golden share* sul gruppo e ha diritto di veto.

La Cina era già sbarcata nel mondo delle telecomunicazioni italiane con Zte Italy nel 2008. Zte è un'azienda fornitrice di apparati per

le telecomunicazioni, soluzioni di rete e prodotti per le telecomunicazioni fisse e mobili, che negli scorsi mesi ha fatto parlare di sé assieme a Huawei perché definita una "minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti": entrambi i giganti delle telecomunicazioni cinesi dovevano quindi essere banditi dal suolo statunitense. Attraverso i loro server, i due gruppi si sarebbero infiltrati nelle telecomunicazioni statunitensi e avrebbero assorbito informazioni sensibili da trasmettere al governo cinese. L'accusa è poi caduta per mancanza di prove, ma neanche questo era bastato ad allontanare i sospetti dai due gruppi. Costituita ufficialmente nel 2007, a distanza di un anno Zte Italia contava già cinquanta dipendenti con uffici a Roma e Milano (più un ufficio tecnico a Torino) e aveva stretto legami con i principali operatori italiani come Vodafone, Hutchison 3G Italia e Telecom Italia.

Neppure Huawei è nuova a operazioni in Italia. La visita dell'ottobre scorso in Italia di Jia Qinglin, all'epoca numero quattro della gerarchia della Repubblica popolare cinese, era stata l'occasione per Huawei di firmare un **accordo pluriennale** da 350 milioni di euro con Fastweb per il potenziamento della banda larga nel nostro Paese. Huawei è partner tecnologico di Fastweb e svilupperà entro il 2014 una rete di nuova generazione che arriverà a coprire a 5,5 milioni di persone tra famiglie e aziende italiane con servizi a banda ultra-larga. L'accordo era stato preceduto dalla visita ufficiale di Mario Monti a Pechino. Nella capitale cinese l'ex presidente del consiglio aveva incontrato i dirigenti di Huawei con cui aveva discusso degli sviluppi del gruppo in Italia: un bilancio di oltre trecento milioni di euro investiti e centinaia di ingegneri assunti. L'Italia è un affare per i gruppi cinesi delle telecomunicazioni. E tra gli addetti ai lavori il dibattito, soprattutto nel caso Telecom, è aperto: i favorevoli vedono nell'ingresso dei cinesi nuova linfa e nuove energie che possono contrastare lo strapotere degli azionisti di Telco; i contrari ritengono che sarebbe un errore cedere ai cinesi un *asset* strategico come Telecom. Sicurezza informatica contro crisi economica. Innovazione tecnologica e bilanci in rosso: su questi terreni si giocherà il futuro delle telecomunicazioni italiane. ■

ThinkINChina



La sicurezza energetica vista da Pechino

di Chiara Radini

ThinkINChina è un' "open academic-café community" attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

Dal 1993 la Cina è importatrice netta di petrolio e da allora ha abbandonato il sogno maoista dell'autosufficienza energetica, che per decenni era stato il cardine delle politiche energetiche di Pechino. Nel 2009 la Cina ha poi superato gli Stati Uniti, diventando il maggiore consumatore di energia al mondo e, ad oggi, la sua dipendenza dalle importazioni di petrolio si avvicina a quota 60%. Il mantenimento di ritmi di crescita economica sostenuti, le pressioni di una classe media emergente che va mutando stili di consumo, e la tutela della stessa sicurezza nazionale hanno reso negli ultimi decenni la sicurezza energetica una priorità assoluta del governo cinese. A questo tema è stato dedicato l'evento di aprile di ThinkINChina, che ha ospitato il prof. Jorgen Delman (Copenhagen University) e Deng Liangchun (Senior Officer of Climate & Energy Programme, WWF China).

Intorno alla fine degli anni '90 la definizione tradizionale di sicurezza energetica – forniture sufficienti a costi accettabili – è stata rimessa in discussione, nel contesto del dibattito tra i teorici del rea-



"Considerare la Natura come priorità" - "No a considerare il Capitale come priorità". 4 maggio, Kunming: manifestazione di residenti contro la realizzazione di una raffineria della China National Petroleum Corporation (CNPC).

lismo nelle relazioni internazionali (che leggono la scarsità di risorse energetiche come fattore rischio strategico) e quanti ritengono preferibile un approccio di liberalismo energetico (i quali concepiscono l'energia come una *commodity*, sicché la sicurezza è determinata dal funzionamento del libero mercato). L'approccio di Pechino alla sicurezza energetica sembra però distanziarsi progressivamente da entrambe queste letture in virtù di alcune caratteristiche peculiarmente cinesi che lo contraddistinguono, prima tra tutte il concetto di 节约社会, *jiēyue shehui* (“*conservation-minded society*”), parte della più ampia dottrina dello “sviluppo scientifico” (*kexue fazhanguan*, 科学发展观).

L'equazione tradizionale della sicurezza energetica si fonda infatti su tre fattori: il primo è l'accesso a forniture energetiche sufficienti che garantiscano non solo la crescita economica ma anche, e di conseguenza, il potenziamento del dispositivo militare, preconditione dello status di grande potenza. Come ha dichiarato Li Junru, ex vice presidente della Scuola centrale del Partito comunista cinese (Pcc), il fattore più importante dell’“ascesa pacifica” della Cina non è la questione di Taiwan ma la competizione globale per le risorse energetiche. Il secondo fattore riguarda invece i prezzi dell'energia sul mercato interno, i quali devono essere sufficientemente bassi da consentire di mantenere la stabilità sociale (soprattutto nel caso di gruppi-chiave come gli agricoltori o i tassisti), e allo stesso tempo abbastanza alti da non danneggiare i produttori e i raffinatori nazionali. Il terzo aspetto riguarda, infine, la sicurezza dell'approvvigionamento dell'energia. Al momento la Cina non ha le capacità militari necessarie a proteggere le vie di transito marittime: questa è una grande vulnerabilità strategica, che espone Pechino al rischio di un'interruzione dei flussi di importazioni e la rende dipendente dalla Marina militare statunitense per la sicurezza delle rotte di navigazione dell'Asia sud-orientale. Nel 2006 fu lo stesso presidente Hu Jintao a parlare del “*dilemma di Malacca*”, il braccio di mare che collega l'Oceano Indiano a quello Pacifico e che costituisce il principale punto di transito delle rotte commerciali tra l'Europa e il Medio Oriente e i paesi del sud-est asiatico. Il fatto che da questo corridoio passi l'80% del petrolio destinato all'Asia settentrionale (principalmente la Cina) lo rende strategicamente vitale per Pechino, che, oltre a perseguire una strategia di diversificazione delle fonti di approvvigionamento energetico, ha accelerato il potenziamento del dispositivo navale puntando allo sviluppo di una marina “*blue water*”, capace di operare in scenari oceanici e non solo costieri. A ciò si aggiungono le controversie territoriali in corso nel Mar cinese meridionale e orientale, che costituiscono per la Cina una potenziale minaccia della sicurezza delle rotte di approvvigionamento energetico.

In questa equazione, però, sono comparsi altri due elementi che ne alterano radicalmente il risultato. Per la Cina, così come per il resto del mondo, il rapporto tra crescita economica e sicurezza energetica non può più prescindere dalla questione della sicurezza ambientale, che nella fase iniziale del boom economico cinese (fondata sull'impiego su larga scala del carbone) è stata drammaticamente trascurata. I costi legati al cambiamento climatico, all'inquinamento, ai rischi per la salute e alle conseguenze ambientali di questo modello di crescita stanno diventando per il governo cinese sempre più ingiustificabili, in termini sia economici che sociali. In questo *trade-off* tra crescita, sicurezza energetica e sicurezza ambientale Delman ha identificato la ratio delle misure previste dal XII Piano quinquennale, varato nel 2011. I *target* prefissati in termini di riduzione dell'intensità energeti-

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Sonia Cordera** (T.wai), **Da Wei** (CICIR - China Institutes of Contemporary International Relations), **Simone Dossi** (T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (*Southern Weekly* - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Paola Paderni** (Università di Napoli “L'Orientale”), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

ca (-16%), di riduzione della cosiddetta “*carbon intensity*” (-17%), e di aumento della quota di fonti di energia rinnovabili (+11,4%), sono segno della consapevolezza del governo cinese circa l'urgenza di passare a un modello di crescita più sostenibile.

La seconda “caratteristica cinese” dell'approccio alla sicurezza energetica è costituita da fattori interni, che scaturiscono in parte dalla frammentazione del processo decisionale in materia energetica e in parte dall'elevata politicizzazione e centralizzazione della politica energetica del paese, legata a doppio filo alla crescita economica e quindi alla legittimità stessa del Pcc. Il dominio delle State-Owned Enterprises (SOEs) e il potere del Partito al loro interno impediscono al mercato di determinare il livello dell'offerta, dei prezzi e della distribuzione di energia. Gli *asset* delle SOEs sono *controllati dalla* State Asset Supervision and Administrative Commission (Sasac), soggetta alle istruzioni dei ministeri competenti e a sua volta supervisionata dal Consiglio degli Affari di Stato, l'organo esecutivo della Rpc. Come suggerito anche da *Zha Daojong* (Peking University), è lo stesso approccio stato-centrico – a causa delle inefficienti pratiche di raffinazione e distribuzione, cui si aggiungono sussidi e incentivi come elementi di distorsione nella determinazione dei prezzi – a produrre insicurezza energetica. Al contrario, una liberalizzazione e apertura del mercato dell'energia cinese a società estere aumenterebbe l'efficienza e accrescerebbe anche la sicurezza energetica, dando maggiori garanzie di forniture stabili. ■

LETTURE DEL MESE

- Ufficio informazioni del Consiglio degli affari di stato, *The diversified employment of China's armed forces* [libro bianco sulle forze armate della Cina], Pechino, aprile 2013.



Chan Koonchung

Il demone della prosperità

Milano, Longanesi, 2012

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Mangetsu di Via San Francesco da Paola, 41, Torino.

Possiamo avere speranza? Oppure l'umanità deve rassegnarsi a partecipare alla meravigliosa commedia dell'esistenza per evitare di diventare la vittima di un'immensa tragedia? Dove si colloca il punto di compromesso tra ordine sociale e libertà individuale, l'ottimo paretiano da cui a nessuno conviene discostarsi, senza che l'orrore per il caos giustifichi l'annichimento delle libertà personali? In che misura accettiamo che il benessere e il consumo abbiano sulla nostra capacità critica un effetto anestetizzante? Quale prezzo si paga per la scomparsa della memoria storica?

È finalmente uscito in italiano, tradotto dall'inglese (*The Fat Years*), il libro di Chan Koonchung, dapprima pubblicato in cinese a Hong Kong nel 2009 (non è distribuito nella Repubblica popolare cinese) e divenuto un caso letterario. Il romanzo è ambientato in Cina nel 2013, ma acquista una valenza che va al di là della sua apparente delimitazione spaziale e temporale, diventando un testo che tratta i temi universali dell'organizzazione politica ed economica della società, sfiorando considerazioni di carattere antropologico.

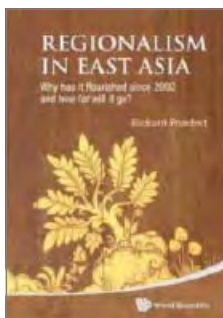
Nel 2011 l'economia mondiale è entrata in crisi, e inizia ufficialmente l'"Età dell'oro dell'ascesa cinese". Da allora, quasi tutti i cinesi vivono in uno stato di apparente euforia, soddisfatti della propria vita e delle ottime opportunità garantite dalla crescita economica e dalla stabilità del Paese. Peccato che alcuni rammentino, sebbene in maniera alquanto sfocata, che tra il momento dello scoppio della crisi economica globale e l'inizio dell'età dell'oro è passato un lasso di tempo (ventotto giorni) di cui nessuno parla più. Come mai questo intervallo è stato cancellato dalla memoria dell'intera popolazione? Che cos'è successo di tanto terribile in quelle quattro settimane?

Attorno alla figura di Vecchio Chen (dietro cui è facile individuare lo stesso autore), si dipana una trama avvincente che porta il lettore a scoprire le drammatiche risposte a queste domande, non prima di avere incontrato una serie di personaggi che costituiscono altrettanti idealtipi cinesi di oggi: Fang Caodi, il giramondo squattrinato; Piccola Xi, la blogger attivista politica; Wei Guo, il giovane e ambizioso membro del partito; Zhang Dou, il chitarrista che da bambino fu costretto a lavorare in una fornace di mattoni; Wen Lan, la *femme fatale* ora divenuta imprenditrice e consulente globale; Dong Niang, la prostituta d'alto bordo. Suo malgrado, Vecchio Chen viene trascinato nell'organizzazione del rapimento di He Dongsheng, un membro del Politburo. Dongsheng, costretto al gioco "vivere e morire insieme" (che non sfignerebbe in un corso universitario sulla *game theory*), diviene il reale protagonista della spietata (e illuminante) seconda parte del libro, mentre Chan sposta decisamente il registro della narrazione dal genere romanzesco al saggio politico-economico, lasciando tutti (dentro e fuori le pagine) senza fiato.

L'autore mescola sapientemente in una sorta di "thriller del sentimento e della ragione" tutti gli elementi distintivi della Cina degli ultimi decenni: l'ossessione per le statistiche; l'incapacità di fare i conti con il passato; la politica come "arte di distinguere tra il nemico e noi stessi" (p. 71); l'abbondante ricorso all'arma della retorica ("la stragrande maggioranza delle persone... non possiede l'intelligenza per capire le cose con chiarezza", p. 73); la complessità del sistema politico ("le regole non scritte sono così tante che non te le immagini nemmeno", p. 106); la consapevolezza di molti cinesi di non vivere nel migliore dei mondi possibili ("sanno perfettamente che quel paradiso è finto, ma non osano ammetterlo", p. 117), e la certezza delle nuove generazioni di cinesi di "essere già in paradiso" (p. 145); l'autoritarismo paternalista ("se il popolo temeva i funzionari, anche i funzionari temevano il popolo", p. 181); la necessità per il partito di realizzare grandi imprese per mantenere il potere; l'accettazione e la sapiente applicazione di alcuni principi economici liberali per ottenere il rafforzamento dello stato e della nazione. Tuttavia, a mano a mano che il racconto si dispiega in tutta la sua potenza espressiva, ci si accorge che la Cina è solo un *case study* all'interno di un più ampio discorso possibile sulla natura della socialità umana, e sulle possibili scelte di governo di una comunità.

Paragonato a "1984" per i suoi indiscutibili tratti orwelliani, *Il demone della prosperità* ricorda a tratti anche il cinico realismo di William Somerset Maugham in *On a Chinese Screen*, e la sua tollerante accettazione, un poco dolente e rassegnata, della fragilità e dell'incompletezza umana. Sebbene il testo faccia registrare piccole cadute di tono (mi riferisco in particolare al racconto delle vicende della Chiesa clandestina protestante), e malgrado l'evidente ingenuità in un passaggio analitico (cioè l'idea che basti una crisi economica, benché epocale, a costringere razionalmente Cina e Giappone a stipulare una solida alleanza), il romanzo-saggio di Chan Koonchung rappresenta un illuminante squarcio prospettico sul futuro possibile della Cina, e quindi sugli equilibri globali che ci attendono. Affrontare le pagine finali di questo libro può avere l'effetto di una doccia fredda in un mattino d'inverno, dolorosa ma rigenerante: d'altronde, "i fatti autentici spesso sono troppo dolorosi da ricordare, e chi non preferisce il piacere al dolore?" (p. 146). E se invece dare un senso al dolore fosse l'unica possibilità di mantenere viva la speranza?

Giuseppe Gabusi

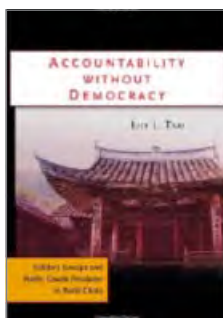


Richard Pomfret

Regionalism in East Asia. Why has it flourished since 2000 and how far will it go?

Singapore, World Scientific, 2011

Il libro propone un'analisi dell'integrazione regionale che l'Asia orientale ha sperimentato durante l'ultimo decennio nei settori monetario e commerciale.



Lily L. Tsai

Accountability without democracy. Solidary groups and public goods provision in rural China

Cambridge, Cambridge University Press, 2007

Dedicato alla variabilità con cui i servizi pubblici vengono erogati a livello di villaggio, lo studio mette in evidenza l'importanza dell'interazione tra istituzioni formali e istituzioni informali nel contesto cinese.

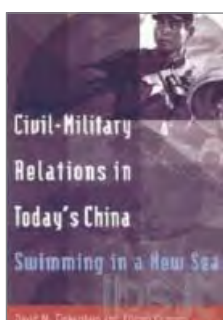


Elizabeth J. Perry e Mark Selden (a cura di)

Chinese society. Change, conflict and resistance (3a edizione)

Londra, Routledge, 2010

Studiosi di differenti provenienze disciplinari esaminano i cambiamenti in atto nella società cinese, utilizzando come chiave di lettura i fenomeni di resistenza e protesta.



David M. Finkelstein e Kristen Gunness (a cura di)

Civil-military relations in today's China. Swimming in a new sea

New York, M.E. Sharpe, 2006

Questo volume collettaneo propone una delle panoramiche più complete sul tema cruciale delle relazioni tra civili e militari nella Cina odierna.

La *Biblioteca del Torino World Affairs Institute* ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal**, **China Perspectives**, **The China Quarterly**, **Journal of Chinese Political Science**, **Mondo Cinese**, **Pacific Affairs**, **Twentieth Century China**, **Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information**, **European Journal of International Relations**, **Foreign Affairs**, **Modern China**, **The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il MARTEDI (14.30 – 17.30) e il GIOVEDI (9.30 - 14.30). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

